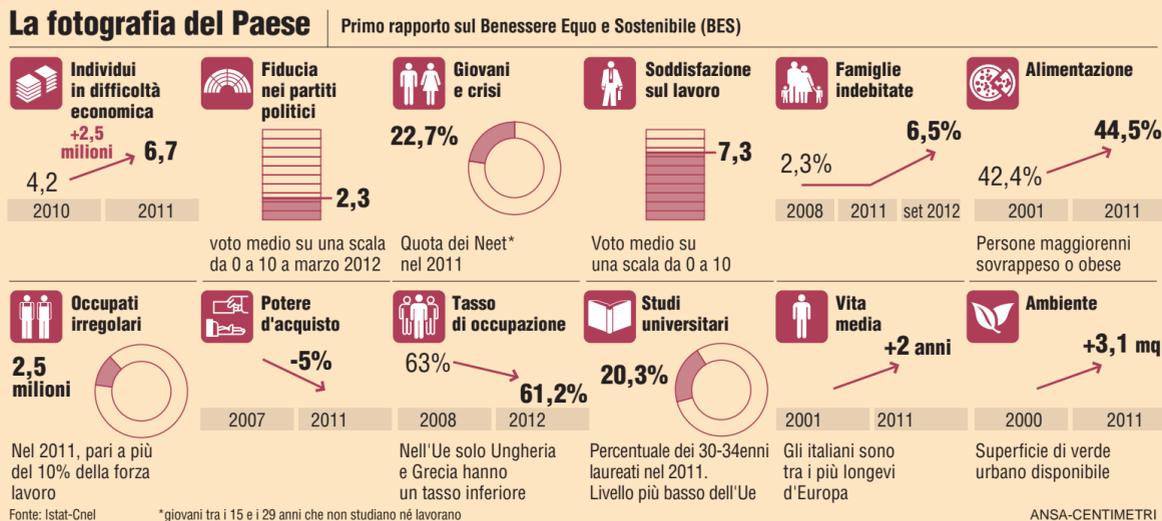


lo studio

Un documento in 12 capitoli, suddivisi a loro volta in 134 indicatori che diventano altrettanti termometri per la salute globale del Paese. Una ricerca originale che per la prima volta mette a confronto dati statistici concreti con aspettative, speranze e impressioni. Nel quadro qualche luce ma anche molte ombre



DA SAPERE

IL BES: CHE COS'È E A COSA SERVE
Dodici campi - dalla salute al lavoro, dall'ambiente alle relazioni sociali - e 134 "termometri" per misurare il benessere equo e sostenibile (Bes), con l'obiettivo di monitorare lo stato di salute del Paese con indicatori che vadano al di là del prodotto interno lordo (Pil). Un tema che negli ultimi anni ha registrato un vivace dibattito internazionale e che ora vede l'Italia schierata in prima linea. È il lavoro portato avanti dal Cnel e dall'Istat da dicembre 2010, arrivato a compimento con la presentazione del primo rapporto Bes. Per realizzarlo sono stati utilizzati dati già disponibili e una specifica indagine su un campione di 45mila persone dai 14 anni in su. «Australia e Nuova Zelanda - spiega il presidente dell'Istat Enrico Giovannini - offrono importanti spunti per l'utilizzo del Bes: lì le relazioni tecniche di accompagnamento delle nuove leggi devono descrivere l'effetto atteso sulle diverse dimensioni del benessere e non solo sulle variabili finanziarie».

EMERGENZA FUTURO

La fiducia degli italiani verso la politica è in picchiata, molto più che nel resto dell'Europa. Sfiducia ma anche insicurezza nonostante la flessione dei reati

Anche la felicità ha il suo spread. E va sempre peggio



Rapporto Istat-Cnel sul «benessere equo e sostenibile». Tengono famiglia e volontariato

DA ROMA LUCA LIVERANI

Con un tasso di occupazione tra i più bassi in Europa, soprattutto tra giovani e donne, gli italiani tirano la cinghia e intaccano i risparmi. A frenare l'aumento della povertà sono più la famiglia e il volontariato che le istituzioni. Non meraviglia allora che la fiducia degli italiani, verso la politica ma non solo, sia in picchiata, molto più che nel resto dell'Europa. Sfiducia, ma anche insicurezza, nonostante la flessione costante dei reati. Molte ombre e poche luci nel primo Rapporto sul Benessere equo e

Sotto la lente del nuovo indice Bes le speranze degli italiani. Ribadito il fatto che la crisi non è solo economica ma morale: 7 milioni vivono in difficoltà. Il 25% dei giovani non studia né lavora

sostenibile (Bes), frutto dello sforzo congiunto di Istat e Cnel, illustrato ieri alla presenza del capo dello Stato Giorgio Napolitano. Longevi ma grassi L'Italia è uno dei paesi più longevi d'Europa, ma al Sud le donne hanno vita più breve e meno anni vissuti senza limitazioni: una 65enne meridionale ha un'aspettativa di 7,3 anni di vita senza limitazioni, una settentrionale 10,4. A minacciare la qualità della vita è l'obesità in crescita (45% in sovrappeso) e il fumo (22,7%) stabile dal 2004 dopo una lieve flessione. L'80% consuma poca frutta e verdura.

Italiani poco laureati Tra i 30 e i 34 anni ha un titolo universitario solo il 20,3% a fronte di una media nell'Ue a 27, del 34,6%. Forse anche perché è troppo ampio il divario nelle competenze in italiano e matematica tra chi va al liceo e chi agli istituti professionali. Aumenta /da 19,5 del 2009 al 22,7% del 2011) la quota dei giovani che non lavorano né studiano.

Occupazione, terzultimi nella Ue Il tasso di occupazione peggiora ancora: dal 63% del 2008 al 61,2 del 2011. Peggio solo Ungheria e Grecia. Cresce anche la percentuale dei lavoratori sovra-istruiti rispetto alle mansioni (21,1%). Doppia (42,3%) tra gli stranieri. Povertà in crescita Il potere d'acquisto tra 2007 e 2011 è sceso del 5%. Le famiglie si indebitano: chi ha chiesto prestiti a parenti, amici o istituzioni era il 15,3% nel 2010, è stato il 18,8 nel 2011. La «grave deprivazione» sale dal 6,9% all'11,1. Il rischio povertà passa dal 13,6 al 15,1% al Centro, dal 34,5% al Sud.

Famiglia e volontariato tengono Il 36,8% si dice molto soddisfatto per le relazioni fami-

liari, il 54,2 abbastanza soddisfatto. Nel 2009 il 76% dice di avere parenti, amici o vicini su cui contare, il 30% ha dato aiuto gratis. Il volontariato è una ricchezza ma è meno presente dove più servirebbe: fa volontario il 13,1% della popolazione al Nord, solo il 6 al Sud. Sfiducia a livelli record Siamo uno dei paesi Ocse con i più bassi livelli di fiducia verso gli altri: solo il 20% dice di avere fiducia nella gente, era il 21,7 nel 2011. Il dato scende al 15,2 al Sud, in Trentino Alto Adige supera il 30. In Danimarca e Finlandia è al 60%, in Germania e Gran Bretagna comunque al 31%. Da 0 a 10, la fiducia verso i partiti è 2,3, per il Parlamento 3,6, gli enti locali 4, la giu-

stizia 4,4. Meglio le Forze dell'ordine col 6,5 e i Vigili del fuoco con l'8,1. «La strumentazione che Cnel e Istat hanno predisposto per misurare i fattori di benessere - dice il presidente del Cnel Antonio Marzano - può essere un mezzo utile per valutare ex ante, ma anche ex post, interventi e leggi». Gian Paolo Gualaccini, coordinatore dell'Osservatorio economia sociale del Cnel, fa notare come «le reti "corte", cioè vicine ai bisogni, e "strette", come quelle familiari, amicali o del volontariato, si consolidano in controtendenza col clima dominante. È un giacimento sorprendente di energie per l'Italia».

E il Pil tricolore continua a scendere

DA MILANO ANDREA D'AGOSTINO

Il Prodotto interno lordo è in picchiata. L'ultima conferma di questa tendenza arriva dall'Istat, che ha registrato un calo del 2,4% nel 2012. In particolare, il Pil è sceso dello 0,9% nell'ultimo trimestre dell'anno scorso e del 2,8% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Ma quel che è peggio è "l'ombra" che il 2012 finisce con il proiettare sull'anno in corso: la variazione congiunturale acquisita, ovvero il risultato che si avrebbe se non ci fossero più variazioni quest'anno, sarebbe infatti già pari al -1%. La parte finale dell'anno scorso ha visto cali significativi - come si legge nell'ultimo rapporto sui conti economici trimestrali - soprattutto per i consumi (-0,5%) e per gli investimenti fissi lordi (-1,2%). Le importazioni sono diminuite dello 0,9%, mentre le esportazioni si confermano uno dei pochi traini della nostra economia, con un lieve aumento dello 0,3%. I cali più evidenti? Nell'industria (-2,2%) e nei servizi (-0,3%), mentre è aumentato dello 0,6% nell'agricoltura. Il confronto annuale, purtroppo, è impietoso in tutti i settori: -7,3% per l'agricoltura, -6,3% per le costruzioni, -4,1% per l'industria e -1,6% per i servizi.

Percentuali che appaiono in tutta la loro gravità, se confrontate con quelle degli altri Paesi. Nel resto del mondo, in termini tendenziali - ov-

L'Istat: il 2012 si è chiuso con -2,4% e l'anno in corso incorpora già una diminuzione della ricchezza pari all'1%. Male industria e servizi. Grillo: situazione difficile, ma dai dati si intravede un'inversione di tendenza

vero, in rapporto all'anno precedente - si sono registrati aumenti del Pil del 1,6% negli Stati Uniti, dello 0,4% in Germania, dello 0,3% nel Regno Unito e dello 0,2% in Giappone. Solo la Francia ha avuto un calo, anche se non così forte come il nostro Paese: -0,3%. Nel complesso, il Pil dell'area dell'euro è diminuito dello 0,6% rispetto al trimestre precedente e dello 0,9% nel confronto

con lo stesso trimestre 2011.

«Sappiamo che è una congiuntura difficile» ha commentato il ministro dell'Economia Vittorio Grilli, aggiungendo che il -2,4% del Pil del 2012 «era già nei nostri dati». Secondo Grilli, però, a partire dalla metà di quest'anno si dovrebbe intravedere un'inversione di tendenza nella crescita; ma è chiaro che continua a pesare come un macigno l'attuale situazione di incertezza politica, che ha portato nei giorni scorsi al declassamento dell'Italia a BBB+ da Fitch e al conseguente rialzo del differenziale con i titoli tedeschi.

Anche altri studi non sembrano lasciare margini di ottimismo: secondo il Centro studi di Confindustria, la produzione industriale nello scorso febbraio è diminuita dello 0,2% rispetto a gennaio, e del 6,8% rispetto al febbraio 2012 con l'indice che si attesta a -25% dal picco di attività pre-crisi.

Unione Europea

Stop ai "turisti del welfare" Quattro Paesi anti-immigrati

DA BRUXELLES

Basta assistenza sociale agli immigrati dai Paesi dell'Unione europea che «non hanno mai lavorato» negli Stati dove sono andati a vivere. Lo stop al «turismo del welfare» è stato deciso da Germania, Austria, Olanda e Gran Bretagna, che hanno deciso di inviare una lettera congiunta alla Commissione europea per ribadire il diritto degli stati membri a porre delle barriere in tema di prestazioni sociali. Nella sostanza, i quattro Paesi dicono che è legittimo negare i servizi e le altre prestazioni socio-sanitarie agli immigrati Ue che non hanno mai lavorato nel Paese dove vorrebbero andare a vivere. Il motivo? Non avendo contribuito, con le tasse, a finanziare i servizi, non hanno il diritto di usufruirne. L'obiettivo, nemmeno troppo nascosto, sono i «nuovi europei», soprattutto romeni e bulgari, che dal 2014, terminata la moratoria sui trasferimenti, potranno cercare lavoro in qualunque Paese dell'Unione. Già oggi, il «turismo del welfare» è una pratica abbastanza diffusa e vede i cittadini dei Paesi più arretrati spostarsi in quelli avanzati alla ricerca di prestazioni sociali migliori. Con la crisi, questa pratica è vista in maniera sempre più negativa dai governi che devono far quadrare i conti cercando di tagliare il meno possibile i servizi sociali e sanitari.

Germania, Gran Bretagna, Austria, Olanda verso il «no» all'assistenza e alle prestazioni socio-sanitarie

Con questa manovra, i governi di Germania, Austria, Olanda e Gran Bretagna sperano di fermare l'ondata migratoria prevista fra un anno, strizzando anche l'occhio all'elettorato più conservatore che non vede di buon occhio gli stranieri.

rapporto Oms

DA VENEZIA FRANCESCO DAL MAS

Le disuguaglianze sociali nella salute che colpiscono le parti più fragili della popolazione europea (anziani, disabili, infanzia, popolazione immigrata, donne) gravano almeno per il 15% sui costi della sicurezza sociale e per il 20% su quelli socio-sanitari sostenuti dalle istituzioni pubbliche in Europa». Lo afferma Erio Ziglio, responsabile dell'Ufficio europeo Oms per la salute e lo sviluppo con sede a Venezia. «Le disuguaglianze in salute in Europa - prosegue Ziglio - sono al centro dell'agenda "Health 2020" (Salute 2020) proposto dall'Ufficio Europeo dell'Oms ai suoi 53 Paesi membri». Tra i 27 Paesi dell'Unione Europea e quelli della parte orientale dell'Europa, secondo l'esponente Oms, in particolare della ex Unione Sovietica c'è una differente aspettativa di vita di 20 anni. Questo significa che se in Italia si muore a 85 in un Paese del-

Le diversità sociali costano 150 miliardi l'anno

l'Europa orientale il deceso è a 60/65 e queste differenze esistono anche all'interno degli stessi Paesi e all'interno delle grandi città dell'Europa dei 27, addirittura con 4-5 punti percentuali di differenza. «Bisogna affrontare e ridurre queste iniquità - afferma Ziglio - con strategie e programmi che promuovano in ogni Paese la salute materno-infantile, dell'adolescenza, dell'età adulta e degli anziani, che sono legate a vari fattori come il livello d'istruzione, l'occupazione, il reddito, l'ambiente di lavoro, è oltre che una questione di diritti umani anche economicamente vantaggioso». L'argomento è stato al centro di un convegno internazionale all'Isola di San Servolo, a Venezia. Ogni anno si spendono 150 miliardi di euro per sopperire alle disuguaglianze sociali in salute. «Questo problema è presente anche nel Veneto e rischia

Allarme in Europa: tra Paesi ricchi e poveri anche differenze di vent'anni nell'aspettativa di vita

di aggravarsi per la perdurante crisi economica e di riguardare non solo le parti tradizionalmente fragili della popolazione ma anche la classe media che si sta impoverendo e magari inizia a rinunciare a certe vizi in cui le persone nascono, crescono, lavorano, si creano una famiglia, ed invecchiano. Fattori significativi per la salute sono quindi l'istruzione, l'occupazione, il reddito, l'ambiente di lavoro e di vita e la qualità e accettabilità dei servizi per la salute. Ma quanti anni possiamo aspettarci di vivere in buona salute? Nel 2009, l'attesa di vita alla nascita per gli uomini che vivevano in uno degli Stati membri della Ue era di 79,7 anni. E, di questi, 61,3 anni di vita in buona salute, quasi l'80% dell'esistenza. Mentre, sempre nel 2009, l'aspettativa per le donne Ue indicava una media di 84,6 anni, con 62 anni di vita in buona salute, il 75%.

